

PATER FAMILIAS, PATER SENATUS, PATER PATRIAE
Il filo più profondo della storia di Roma*

Francesco Paolo Casavola**

La Grecia ha lasciato in eredità al mondo l'uomo libero, Israele l'uomo guidato da Dio, Roma l'uomo suddito del padre.

La paternità romana rivela una polivalenza peculiare: dall'ascendenza originaria dall'ultimo o sopravvissuto antenato biologico, all'appartenenza ad una aristocrazia di capi politici. Ne resta impresso uno stigma religioso: il *paterfamilias* è il sacerdote dei *sacra familiaria* in attesa di essere accolto tra i *Di Lares* e i *Di Penates*. La sua dignità e funzione che da capo di una famiglia può farlo riconoscere come rappresentante della sacralità di un popolo intero è a fondamento della sua eventuale investitura sacerdotale come *pater patratus*. L'aggettivo, che è un *apax*, sembra avere il compito di accrescere la sacerdotalità innestata nella paternità. Questo *pater patratus* rappresenta tutto il popolo romano in una cerimonia di diritto internazionale quale la dichiarazione di guerra. Quando la crescita demografica sostituisce alla galassia delle singole famiglie, le loro alleanze etnico-politiche, i *patres* più potenti e autorevoli fondano uno Stato, delegano uno tra loro ad esserne il capo, e gli altri a costituire un collegio di anziani, i *patres senatores*. L'esperienza politica che ne deriva è quella di un regime a guida patrista, specie per la politica estera e nel controllo, *auctoritas* appunto *patrum*, sulla legiferazione. Questo governare per autorevolezza si tramanderà dai senatori al principe e diverrà sigillo di legittimità suprema per l'Impero. Nell'orizzonte dell'Impero tricontinentale Roma si accredita come *patria communis*, e l'Imperatore come *pater patriae*. Il corso di un così lungo cammino storico non è privo di tratti drammatici. Il governo dei padri non evita la violenza nella vita dei figli. I padri hanno uno *ius occidendi* nel ricorrere di adulterio. Nella congiura di Catilina i figli dei nobili ordirono di uccidere ognuno il proprio padre. Per non parlare del vero e proprio dominio economico dei padri sui figli. Fu solo nella civiltà umanistica aperta dell'età adrianea che si cominciò ad intendere il contenuto del rapporto padre-figlio come fondato sull'affetto, non sul potere. Ma siamo ora verso la persuasione comune che la giuridicità universale, che ignora la *patria potestas* è il fondamento del mondo, cui avevano fatto eccezione solo i Romani bisognosi di abituarsi ad amare i padri e non più di temerli e finanche di odiarli. Nel limite di queste nostre osservazioni, ancorate e mosse dalla consapevolezza dei romani che essi soli avevano la *patria potestas* a fondamento organizzativo della *familia*, proviamo a rintracciare qualche lineamento di una tale forma del destino storico del popolo dalla cui civiltà dipendiamo.

Riconoscendosi come *in potestate patris*, i romani si chiamano l'un l'altro con un sistema onomastico triadico: il *praenomen* personale, il *nomen* gentilizio paterno, il *cognomen* soprannome espressivo di caratteristiche fisiche o psicologiche della persona singola. In età di culture orali, non scritte, il chiamarsi declinando pienamente la propria identità e quella dell'interlocutore ha un forte significato formale. Nell'ordinamento comiziale centuriato la chiamata per le funzioni elettorali,

* Testo della relazione tenuta in occasione del seminario del Centro Studi sui Fondamenti del diritto antico, in memoria di D. Piattelli, dal titolo *Patres/Patria. Religione, violenza e diritto famiglia, città e stato*, il 22 maggio 2019, presso l'Università degli studi 'Suor Orsola Benincasa' di Napoli.

** Già Professore di materie storico-giuridiche in diverse Università italiane, Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli Federico II, Giudice e Presidente della Corte Costituzionale, Presidente dell'Enciclopedia Italiana, Garante per la Radiodiffusione e l'Editoria, Presidente del Comitato Nazionale di Bioetica, attualmente Presidente del Centro Studi sui Fondamenti del diritto antico presso l'Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli.

legislative, giudiziarie è distinta a seconda delle classi di censo in cui è iscritta la famiglia o per la cavalleria in base alla provenienza della *gens*. L'operazione del chiamare, il *ciere*, dà origine al termine *civis*, e da questo alla *civitas*, compiuta traslazione politica delle aggregazioni di famiglie. I Greci abbandonarono precocemente, se mai lo praticarono, il patronimico, per non alterare la solidarietà con il *demos*. Da qui ebbe per loro origina una forma politica marcatamente individualista. Aristotele definì l'*antropos zoon politikòn estì*, in qualche modo cogliendone la caratteristica distintiva da ogni altro essere animato, proprio nel vivere nella *polis*. Possiamo adottare correttamente la definizione aristotelica se la specifichiamo come quella dell'uomo Greco. L'individualismo greco, che trova supporto nella geografia degli arcipelaghi, nelle società di contadini e marinai, di mercanti ed artigiani, ha avuto come forma politica della convivenza la democrazia fondata sul valore assoluto della *isotes*, l'eguaglianza. L'organizzazione della città greca postula la isonomia, l'eguaglianza dianzi alla legge, e la *isegoria*, l'eguaglianza nell'esercizio del diritto di parola. In un simile modello di società sarebbe impensabile un obbligo di obbedienza alla potestà paterna. La mutevolezza del funzionamento della democrazia greca non giovò alla sua durata storica. In Roma il sopraggiungere del dualismo patriziato-plebe e poi della *nobilitas* patrizio-plebea, quindi dell'*ordo equester*, e ancora dell'aristocrazia senatoria che cederà il governo dello Stato, oramai non più identificabile nell'archetipo repubblicano, soltanto al *princeps*, sono eventi che on smentiscono la resistenza storica del modello patriarcale. Solo nel marasma morale e politico delle guerre personali e civili deve collocarsi qualche tragico segnale di abbattimento della superiorità dei padri sui figli. Sallustio ad esempio, nel descrivere le vicende della congiura di Catilina, indica tra i compiti assegnati alle forze eversive anche questo: "i figli di famiglia, quasi tutti appartenenti alla nobiltà, dovevano assassinare ciascuno il padre" (XLXXI 2). Ma un tale particolare del programma di colpo di Stato non va generalizzato come rivolta culturale di una generazione. Nell'ambito della nobiltà si erano accumulate ingenti ricchezze e il disordine politico rendeva possibile un passaggio di mano nell'impossessamento e nella dilapidazione loro. Anzi la ipotesi del parricidio in quella classe di governo attesta la motivazione economica e la perversione morale dei figli di famiglia dentro e dietro l'alibi del mutamento violento del potere nello Stato.

Militano per questa lettura due argomenti. Il primo è che i tanti decenni di crisi delle istituzioni repubblicane sono segnati dallo scontro tra grandi leader della lotta politica, fatta eccezione per i Gracchi, che impersonano le ragioni del conflitto sociale. Con le pagine singolarmente espressive della Storia di Roma di Mommsen ricorderemo il mondo di mendicanti che affolla la città e l'Italia. La crescita esponenziale delle vocazioni alla vita militare rivela la necessità di trovarsi da vivere, prima con gli stipendi del servizio attivo, poi con le assegnazioni di qualche iugero di terra da coltivare.

Il secondo è che nella intellettualità romana che si applichi alla conoscenza comparata delle forme di governo, com'era uso tra i filosofi greci, si incontra nel *De Republica* di Cicerone, a proposito della monarchia, a detta di Scipione questo giudizio: "Se dovessi dare la preferenza ad una sola tra le diverse forme di governo, loderei e approverei in primo luogo la monarchia: infatti il nome di re ricorda quasi il nome di padre (*occurit nomen quasi patrium regis*), in quanto si prende cura dei suoi sudditi come un padre dei suoi figli e, anzi che asservirli, si adopera tanto per proteggerli, che i deboli e i poveri accettano di buon grado di essere da lui sorretti e guidati" (*De Re Publica* XXXVI). Sui versi di Ennio si ricorda nostalgicamente l'antica monarchia romana di settecento anni prima, quando il re si chiamava custode della patria, padre e dio. Si cita Platone a proposito dell'avvento al potere del popolo con queste conseguenze: "È quindi inevitabile che in

uno stato siffatto la libertà degeneri in licenza, che nelle famiglie non vi sia più alcuna autorità, e che il male si estenda fino alle bestie: i padri, infine avranno timore dei figli e i figli non riconosceranno più l'autorità dei padri. Viene poi a mancare ogni senso morale e nessuna differenza v'è più tra cittadino e straniero: il maestro teme gli scolari e li blandisce; i discepoli disprezzano il maestro, gli adolescenti si arrogano l'autorevolezza dei vecchi, i quali, per non rendersi uggiosi e molesi, si abbassano a giocare con quelli" (o.c. XLIII).

La restaurazione o instaurazione della figura del re sembra essere il nuovo ideale politico, nella duplice dimensione, della riflessione critica, e della continuità con la più remota tradizione romana. Sembra quasi che quel tanto di emotivamente affettuoso che emerge dalla parola di Re divenga il *mos maiorum* primordiale, la relazione potere e obbedienza tra padre e figlio tramandata come norma costituzionale fondamentale dall'antica esperienza regale a quella sorta di postmodernità meditata dai dialoganti dell'età ciceroniana.

Appena qualche anno più tardi, Augusto accoglie per sé il titolo di *Pater Patriae*, collega la sua legittimazione all'adozione di Cesare, quasi successione dinastica, si attribuisce quell'*auctoritas*, che era stata il simbolo del potere dei *patres senatores* nel guidare politica estera e interna dello Stato. Augusto e *auctoritas* hanno identica struttura lessicale, provengono da quel verbo *augesco* che denota un fenomeno di accrescimento per la persona che agisce e l'oggetto agito. Augusto ne è consapevole se nel capitolo 34 delle *res gestae* scriverà che quanto all'*auctoritas* egli è nato più in alto di tutti (*omnibus praestiti*) non avendo mai maggiore *potestas* di quanti gli furono colleghi nelle magistrature. Quanto all'oggetto di quell'*augescere*, basti pensare alla *tota Italia*, che con lui superò la complessità delle sue diverse tradizioni e culture e vicende politiche. Ma soprattutto dell'effetto di crescita sullo spirito romano, dovuto all'*auctoritas* di quel principe più in alto di ogni altro uomo nella costellazione del potere e della potenza politica, testimonia il verso di Virgilio: "*Tu regere imperio populos, Romane memento*". Da un tale punto di osservazione Augusto è davvero fondatore dell'Impero universale romano.

Ma non penetreremmo ancora nella profondità e originalità della linea storica che collega Romolo a Giustiniano, come si esprimerà l'imperatore bizantino. Verso gli ultimi due secoli della Repubblica aristocratica la evoluzione sociale in Roma fu guidata da privati, interrogati da concittadini su come impostare e risolvere temi e bisogni della propria vita familiare, delle relazioni economiche, degli eventi non ancora regolati giuridicamente. La casa privata del giureconsulto fu definita *oraculum totius civitatis*, che con libertà modernizzante potremmo tradurre come il luogo della verità per tutta la cittadinanza. Quando agli inizi del Principato i giuristi tenteranno di descrivere la storia della loro professione chiameranno quei loro predecessori *sofoi*, che nel conio greco del termine comprende sia i sapienti, competenti in diritto, quanto i saggi naturalmente più ricchi del senso di opportunità e di giustizia. Da loro e dai loro uditori nacquero delle scuole che aprirono al dibattito sulle questioni che restavano aperte nella pluralità delle soluzioni prospettate e variamente tradite nella trasmissione letteraria. Questi saggi sapienti erano illuminati da una definizione del *ius*, diritto, come non era mai apparso alle loro intelligenze e coscienze sino ad allora.

Il *ius* è ora definito *ars*, cioè una scienza pratica, che i Greci avrebbero chiamato *tecne*: *ars boni et aequi*. Il *bonum* allude ad una categoria etica, l'*aequum* ad una logica. Potremmo sciogliere l'endiadi scandendo non separando ciò che è bene e ciò che è praticabile, in una parola la giustizia. Che il diritto sia giustizia è una persuasione protostorica su cui altrove mi sono intrattenuto. Oggi ha dato occasione nella giurisprudenza costituzionale di formulare il cd. principio di ragionevolezza, in

grado di combinare quel che è astrattamente inderogabile con quel che è praticamente realizzabile. Il principe sa che le altre fonti che producono diritto si stanno esaurendo: la legge comiziale per la sopravvenuta difficoltà di partecipazione dei cittadini alle indizioni dell'assemblea legislativa, data la disseminazione delle persone in territori lontani da Roma: senatoconsulti e editti magistratuali hanno orizzonti cittadini non imperiali. Il principe percepisce che fattore di progresso del diritto-giustizia sta nella scienza dei giuristi. E questa fa sua raggiungendo i singoli giuristi, ch'egli liberamente presceglie con uno *ius publice respondendi ex auctoritate principis*. Con questo espediente il giurista, trasferito dalla casa privata in un edificio pubblico, *respondendo publice* e su documento scritto, diventa un funzionario dell'apparato imperiale, e l'imperatore imputa a se stesso quel che egli opera. Formalmente il giurista respondente è solo il *princeps* che, aggiungendo l'emanazione delle sue *constitutiones*, diventa unica fonte di produzione giuridica. Sarebbe questa segno di trasformazione della costituzione aristocratica in Stato assoluto voluta da Augusto? Se badiamo alla storia delle parole dobbiamo ponderare la risposta. *Auctoritas patrum* era prerogativa senatoria, *auctoritas iurisconsulti*, in quanto socialmente i giuristi delle origini non venivano dall'ordine equestre ma da solo ordine senatorio, fondava l'autorevolezza del responso privato. La diffusione della pratica del responso valeva a guidare l'evoluzione della società e a preservare la pace sociale, compiti propri di un ordinamento un tempo patriarcale, più avanti patrista. Il responso *ex auctoritate principis* risponde alla strategia della *pax augusta* e della assoluta superiorità dell'*auctoritas* rispetto a qualunque altra *potestas*. Così il *princeps* è solo al vertice della costruzione del potere, ma storicamente continuatore della paternità del re arcaico, di sette secoli prima, erede dell'*auctoritas patrum* dei senatori repubblicani, appropriatore dell'*auctoritas* intellettuale dei giureconsulti, dunque davvero padre della patria, *Pater Patriae*.

Ma che cosa, concettualmente vuole esprimere la parola *auctoritas*? Ancora una volta la storia delle parole va chiamata a soccorso. Nell'ambito dell'esperienza domestica accanto ai soggetti *in potestate patris*, figli e nipoti, alle donne *in manu mariti*, si incontrano figli che non hanno più padre, maschi impuberi, femmine orfane di padre e senza soggezione matrimoniale. Costoro hanno bisogno di essere integrati nella loro individualità giuridica, Ecco intervenire un tutore con il suo potere di *auctoritas*, di accrescimento di un deficit potestativo.

Auctoritas ha il significato qui di protezione. L'unità semantica oltre la struttura fonetica è ora evidente.

Auctoritas tutoris, *auctoritas patrum*, *auctoritas iurisconsulti*, *auctoritas principis* è la protezione di soggetti deboli da parte di più forti. Nelle diverse valenze che legano famiglia e impero, *pater familias* e *pater patriae* si può concludere che la concezione romana del potere è quella di un protettorato su diverse scale onnipresente, dalla cellula familiare all'orbe terraqueo imperiale. Il segnale irrefutabile di una così estesa e duratura concettualizzazione è rappresentato dal ricorrere plurimillenario del lessema *pater patriae*. Che forse noi oggi stiamo perdendo.